

9 aprile 2007

Le settimane passano, le osservazioni continuano, mi sento come un pezzo di puzzle: immaginate un puzzle da 10.000 pezzi piccoli piccoli, prendete una tesserina in mano, la girate e la rigirate per trovare il giusto incastro e continuare a comporre l'immagine finale...

Ecco, mi sento un potenziale pezzetto del puzzle - un puzzle complicato – e sto cercando di capire se posso apportare un contributo al quadro finale o se devo aspettare di attaccare altri pezzi. mmm... sto ricominciando a parlare enigmatico!

In questo periodo mi sto arrovellando per inventare delle attività lavorative efficaci e sufficientemente remunerative per le ragazze del Centro di Formazione Professionale. Le idee che mi sono venute sono tante, ma le condizioni di partenza non solo facili... è un puzzle da 10.000 pezzi! Come dice suor Domitilla di fronte alle mie innumerevoli proposte: "Se potessimo realizzare quello che dici con le nostre ragazze, quelle ragazze non sarebbero nei nostri centri!".

Il dilemma è questo: le ragazze (ricordiamo che sono adolescenti e, in più, senza famiglia, lasciate a loro stesse) si prostituiscono o rubano per avere dei soldi da spendere per mangiare e per comprarsi *meches* per i capelli, un vestito e orecchini all'ultima moda. Si potrebbe pensare che insegnando un lavoro "onesto" potrebbero guadagnare e vivere normalmente.

Prendiamo un esempio: cucinare dei piccoli dolcetti (le *Madeleines*) da vendere in sacchetti da 25 o 50 Franchi. Ingredienti e costo in Franchi (656 Franchi sono pari a 1 Euro):

1 Kg di farina:	300 F
8 uova:	480 F
burro:	150 F
1 barattolo di latte:	300 F
½ Kg di zucchero:	200 F
1 litro di olio per friggere:	400 F
SPESA TOTALE:	1.830 Franchi



Le *Madeleines* sono delle frittelle, quindi si impastano e si friggono. Il lavoro è manuale e richiede qualche ora. Tra le spese non abbiamo inserito il costo dei sacchetti (100 costano 125 Franchi) e il costo iniziale degli utensili da cucina. Con quegli ingredienti otteniamo 30 sacchetti grandi di *Madeleines* venduti a 50 Franchi l'uno e 22 sacchetti piccoli venduti a 25 Franchi. La vendita si fa o camminando sotto il sole con un catino in testa o sedute al mercato con un apposito tavolo in legno (aggiungere la spesa per il tavolo). Il ricavato della vendita sarà di **2.050** Franchi con un beneficio (tolte le spese dei soli ingredienti) di **220** Franchi. Con questi soldi è possibile mangiare una volta al giorno cous-cous con la salsa o una *baguette* con due uova. Però, secondo me, la spesa è troppo alta per un così magro guadagno: non ti permette di risparmiare né di far fronte alle emergenze (ad esempio acquistare delle medicine).

Una prostituta in una notte può guadagnare più di 200 Franchi, quindi... chi gliela fa fare di lavorare così tanto sotto il sole?

Tutti saremo d'accordo che la risposta c'è: te lo fa fare... la tua dignità, la salute, la giustizia, ecc. ecc. Ma vi ricordo che "Se le nostre ragazze capissero subito questo discorso non sarebbero nei nostri centri!". Quindi il nocciolo è proprio questo: bisogna ricreare le condizioni di vita per la ragazza affinché possa imparare la differenza tra la prostituzione o i furti e la vita "regolare". Si tratta di rieducare una persona. E come si fa a rieducare? Una cosa è certa: non la si può chiudere in un istituto o sotto una campana di vetro, farle il lavaggio del cervello e farla uscire nel mondo "normale". La prima cosa che gli assistenti sociali fanno è riprendere i contatti con la famiglia o con altri parenti in modo da far riappropriare i genitori o la famiglia del loro ruolo protettivo e di orientamento. Ma la famiglia non è sempre pronta o capace di accoglierla proprio perché la ragazza non è educata! È il gatto che si morde la coda.

Dopo aver preso coscienza di questa dinamica molto profonda e complicata, ritorniamo al discorso sul lavoro. Le mie velleità imprenditoriali subiscono una battuta d'arresto perché mi rendo conto che dare un lavoro può servire ma non è LA soluzione, può concorrere insieme a tante altre tesserine del puzzle al risultato finale, ma non è LA tesserina decisiva.

Come vi sentite? Spesso il desiderio di vedere una soluzione fa fare grandi cose, ma solitamente si tratta di interventi che non vanno al nocciolo del problema e che offrono in modo affrettato e frenetico dei palliativi. Immaginate, ad esempio, che io sia partita in quarta a creare nuove attività generatrici di reddito, commerci transfrontalieri di prodotti artigianali realizzati dalle ragazze... Ottima idea e sicuramente avrebbe permesso loro di guadagnare in poco tempo una certa somma. Ma come avrebbero utilizzato questo denaro? Conoscendole ne sono sicura: un nuovo vestito, *meches* modello "Barbarita" per assomigliare alla protagonista della telenovela brasiliana in onda su RTI alle 19.30, un nuovo cellulare con la ricarica. Finiti i soldi.

Quante associazioni realizzano progetti di questo tipo! E come vanno a finire nel LUNGO periodo? Le beneficiarie hanno risolto il loro problema iniziale? L'intervento può essere ripetuto autonomamente o serve sempre che ci sia l'associazione che organizza e gestisce tutto?

Questa è una critica a molte associazioni, ma la catena non finisce qui: le associazioni molto spesso si trovano costrette a proporre progetti di questo tipo. Pensiamo ai donatori, grazie ai quali le associazioni ricevono finanziamenti e possono realizzare i loro progetti. Probabilmente tutti noi abbiamo fatto delle donazioni o abbiamo ascoltato gli appelli delle associazioni. Le associazioni umanitarie non sono molto diverse da una azienda: anche loro devono vendere i loro prodotti (sogni, iniziative umanitarie, soluzioni a gravi problemi, ecc.) e devono fare i conti con degli "acquirenti", i donatori, che sono abituati alle pubblicità dei cellulari e dei profumi, che vivono in un mondo che ha fretta, che corre e che richiede risultati immediati. Quindi i progetti delle associazioni umanitarie dovranno mostrare ai finanziatori dei risultati immediati.

Poco fa, però, abbiamo visto i risultati di un progetto affrettato.

Torniamo alle ragazze di Bouaké: il loro problema non è di facile risoluzione e richiede degli anni. Purtroppo non siamo più abituati ad accettare i ritmi umani e pretendiamo che le associazioni risolvano le cose secondo dei calcoli matematici.

A loro volta le associazioni, secondo me, non stanno facendo abbastanza per educare i potenziali donatori ad accettare i tempi lunghi delle "cure".

L'Africa non è un intrattenimento alla "Carramba che sorpresa!" per farci commuovere. Pensate a quando è stata l'ultima volta in cui avete cambiato un'abitudine o un modo di pensare, pensate a quanto tempo vi ci è voluto per raggiungere quel cambiamento, pensate a quando eravate adolescenti e dopo quanti anni avete iniziato a ridere dei vostri "drammi" di quell'epoca...

Così è il panorama che ho di fronte: non saranno i miei sei mesi in Costa d'Avorio che cambieranno il corso delle vite di queste ragazze. Eppure anch'io sono una delle 10.000 tesserine del puzzle, limitata ma necessaria per completare il quadro.

Di fronte a questa complessità che non ha soluzioni preconfezionate e immediate, si potrebbe essere tentati di mollare tutto, ci si potrebbe sentire impotenti e dire "io non posso fare niente". Ma stiamo parlando di esseri umani: siamo sicuri di voler mollare tutto? Non è forse positivo accettare la complessità umana, il fatto che ognuno di noi è unico? Se ad avere il problema fossi tu, come ti sentiresti se gli altri, guardandoti, perdessero le speranze e pensassero che non ci sia neanche una soluzione da tentare?

Così, qui diventiamo tutti degli Sherlock Holmes: osserviamo gli indizi e cerchiamo di scoprire la pista giusta per risolvere il caso.



Il puzzle si chiama Viviane, si chiama Mariam, si chiama Clemance, si chiama Jeannette, si chiama Fatim... il puzzle si chiama MONDO.

Lisa